

lo e prevederlo, anche se le prime reazioni sembrerebbero in questa direzione.

Si può anche dire che l'approdo dei cristiani alla sinistra non è di oggi. C'è da decenni una diaspora, spesso individuale, attratta proprio dalla natura del comunismo, giudicato in consonanza con l'essenza del cristianesimo. Molti di questi approdi sono stati condizionati da un passaggio assai poco critico, sostanzialmente un transito da una chiesa a un'altra, spesso con un sinistro tentativo di mantenersi in entrambe. E sono stati questi gli approdi verso gli aspetti più dogmatici e ideologici della tradizione comunista. Ben diverso e ricco è ed è stato l'approdo al comunismo di quei cristiani che del comunismo hanno intuito l'aspetto utopico e dialettico, lo hanno visto come un grande orientamento storico, che in qualche modo applicava la natura dialettica del cristianesimo. E' stato questo un cristianesimo audacemente critico verso tutto ciò che si fossilizza nell'esistente. E' nato alla politica sulla scia di grandi utopie rivoluzionarie del Terzo Mondo, ma le ha poi osservate e giudicate con disincanto, ben intuendone la inapplicabilità alla complessità occidentale.

E' nato inoltre alla politica giudicando l'Est europeo in ogni caso l'esatto contrario di quelle utopie, la loro morte concreta, e l'ha considerato avversario puro. Ci sono forti analogie e continuità tra questo approccio al comunismo e

quello potenziale dei cristiani cui si chiede oggi l'adesione alla nuova formazione di sinistra. In comune vi è anche una altra basilare opzione. Quella disposta totalmente al parricidio del veterocomunismo, se si accompagna all'obiettivo del parricidio di molti valori morali e materiali della società capitalistica. Questo è nelle loro attese. D'altra parte, a detta di molti, negli ultimi anni questi gruppi hanno costituito il più concreto e ramificato fronte di opposizione ai valori dominanti della società occidentale, con una critica credibile e precisa alle loro applicazioni, dal quartiere al pianeta.

Questa opzione ha infine molto in comune con il comunismo come idea-guida, valore morale da non perdere mai di vista, di cui ha parlato con preoccupazione Ingrao nel suo intervento al comitato centrale. Certo, verso questo comunismo non vi è alcun parricidio da compiere, perché esso è eterno, mentre nel concreto deve continuare a congiungersi con un credo in negativo verso lo stato presente delle cose. Ma non è detto che esso non possa recuperare il proprio alto valore utopico, liberato dai lacci di una tradizione comunista che lo contraddice e che viene puntualmente rinfacciata, rendendolo di fatto indicibile.

E' vero che un credo in negativo verso i valori capitalistici non è ancora sufficientemente sottolineato nell'ipotesi di Occhetto. Si tratta, però, di

indirizzare la proposta in questa direzione, cogliendo un'occasione unica, quale può essere una rifondazione a sinistra, qualcosa che tutti i critici del Pci hanno sempre auspicato.

Vi è poi anche il rischio di un certo gattopardismo di tutta l'operazione. Se la condizione della credibilità della proposta è l'abbattimento delle logiche d'apparato e burocratiche, può insospettire che il più favorevole al mutamento sia l'apparato del Pci, per il quale potrebbe scattare una logica di autoconservazione, tant'è che è il più concentrato sull'aspetto solo formale del mutamento (nome e simbolo). Si tratta di non accettare questo terreno del dibattito (solo sul nome, appunto) e spostarlo sulla sostanza.

Al di là di tutto, però, il senso di quest'operazione è di una proposta potenzialmente in grado di rimettere prepotentemente in gioco forze, energie e intelligenze che erano rimaste a lungo bloccate, inespresse, rese ininfluenti dalla logica del sistema politico italiano, bloccato a sinistra. E qui mi riferisco soprattutto a quel mondo che ha dato moltissimo alla sinistra e allo stesso Pci rimanendone fuori, ricevendo molto poco, venendo spesso usato e qualche volta gettato, facendone la coscienza critica, senza riuscire poi mai ad andare oltre. Quale mondo? Volta a volta, alcuni cattolici o cristiani di cui si è già detto, soprattutto, indipendenti di varia estrazione, movimenti ed aree culturali.

Desta al riguardo qualche perplessità che da quel mondo alternativo e marginale, che spesso ha fondato la sua ragione d'essere sulla critica alla forma partito, alle logiche di apparato, ai comunismi reali, vengano resistenze e rifiuti. Per la prima volta dopo lustri c'è invece l'occasione di rientrare in gioco, avere espressione politica, uscire da una marginalità del tutto sterile.

Quanto alla questione del nome e della tradizione per cui bisogna anche portare rispetto — storicamente portare rispetto — vi sono alcune riflessioni a margine. Non si può per esempio non rilevare che, fatto salvo nome, simbolo, tradizione e liturgie, nel Pci sono state fatte poi accettare scelte tipo compromesso storico, unità nazionale, eccetera, applicate e volgarizzate alla lettera sin nella più sperduta sezione.

E nel governo delle città — anche qui fatto salvo nome, simbolo, tradizioni e liturgie — si è governato per dieci, quindici anni in aree metropolitane importantissime, le maggiori d'Italia, portando a casa poco e molte, troppe scelte di compromesso. Il risultato? Ritrovarsi ora la Dc di sempre.

Tutto ciò, molto poco alternativo nella sostanza, è stato tranquillamente accolto, perché inserito dentro ad un contenitore solo nominalmente alternativo. Se allora questo formalismo diventa tutto, e tutto si giustifica perché è gratificato da una finta prospettiva finale, anche l'aspetto formale può provocatoriamente avere un suo peso.

Quotidiano

Occhetto, è ancora necessario riflettere

venerdì 1 dicembre 1989

di MICHELE
DI SCHIENA

Nei paesi europei del socialismo reale e' in corso un vorticoso processo di trasformazione del sistema politico: irrompe e repentinamente dilaga la partecipazione popolare, viene meno il principio dell'identificazione dello Stato col Partito comunista che cede il passo a quello del pluralismo e delle libere elezioni, la classe dirigente imbocca (salva qualche eccezione) la strada dell'autocritica abbandonando quella delle sicurezze messianiche e della repressione. Il dirigismo burocratico sembra destinato ad arretrare per dare spazio a forme democratiche di gestione dei processi produttivi. Non vi e' dubbio che siamo di fronte a fenomeni di grande significato e portata che aprono nuovi orizzonti alle speranze dell'umanita' e rafforzano la lotta per la democrazia in ogni parte del mondo; ma si tratta di fenomeni certamente complessi che richiedono corretta attenzione e meditate interpretazioni mentre sono invece sovente oggetto di frettole e strumentali letture da parte di chi in Occidente sogna e persegue l'indebolimento di tutto cio' che cerca di opporsi ai guasti sociali prodotti dallo strapotere di gruppi economici e di aggregazioni finanziarie multinazionali. Sembra invero incredibile la superficialita' e la logica di deformante interpretazione degli eventi dell'Est; perche' far finta di ignorare che in quei paesi il socialismo reale, certo fra errori ed abusi, ha distrutto situazioni di insopportabili privilegi, ha tolto le leve del potere economico dalle mani di ristrette caste che avevano il monopolio del capitale, ha enormemente allargato lo spazio dell'occupazione, dell'assistenza sanitaria e dei servizi sociali? Perche' non considerare, traendone le logiche conclusioni, che le rivoluzioni democratiche in corso nel mondo socialista si stanno svolgendo all'insegna della non violenza e si presentano come uno sbocco quasi fisiologico di un sistema ormai superato? Perche' affermare apoditticamente che quei paesi hanno fame di capitalismo e non pensare alla possibilita' che si possa in essi aprire una fase di sviluppo democratico dell'economia caratterizzata dal rifiuto sia del collettivismo burocratico sia del vecchiume e delle storture precedenti che quei regimi avevano giustamente abbattuto? Perche' non esser quanto mai sfiorati dal pensiero che non e' stato l'Occidente, spesso democratico solo di facciata, ad investire col vento della democrazia l'Est ma che i paesi dell'Europa orientale hanno in questi anni maturato una voglia

di liberta', di partecipazione, di giustizia e di trasparenza nella gestione del potere: una voglia che puo', come salutare epidemia, contagiare il nostro Occidente dove purtroppo si manifestano processi involutivi di segno opposto con tendenza al restringimento degli spazi di partecipazione, al verticismo, al decisionismo e alla cancellazione delle regole sociali e legali generate dai valori della giustizia e della solidarieta'?

Noi occidentali abbiamo forse bisogno che l'Oriente europeo, povero certo di beni di consumo, ci nutra in qualche modo della sua prorompente passione per una democrazia non formale e non scleroticamente vissute solo nelle istituzioni ma capace di impossessarsi delle piazze e dalle piazze investire i centri di potere politico vivificandoli e trasformandoli in autentica espressione della volonta' popolare. L'evoluzione in atto nell'Est europeo impone quindi approfondimento di analisi, impegno di serena riflessione e lungimiranza politica che non sembrano abbondare fra gli osservatori e i commentatori politici del nostro Paese. Ed in particolare sorprende la constatazione che al difetto della superficialita' di analisi e di valutazione sugli accadimenti dell'Europa orientale non si sia sottratto neanche il segretario del Pci che al recente comitato centrale del suo partito ha detto cose non diverse da quelle che abbiamo sentito e letto per la parola e per la penna di esponenti politici e commentatori privi di qualsiasi sensibilita' progressista; ed ancor di piu' sono apparse sorprendenti le proposte che, dopo quelle valutazioni, Achille Occhetto ha fatto ai dirigenti comunisti provocando grandi lacerazioni (e non solo posizioni differenziate) nel suo partito e forti perplessita' fuori di esso.

Ora, la sorpresa per la sortita di Occhetto si esprime in alcune semplici quanto ineludibili domande: il Pci deve diventare un'altra "cosa" o deve rimanere la stessa "cosa" diversamente denominata? L'esigenza come posta di una sostanziale e radicale trasformazione del Pci non implica di per se' l'ammissione del fallimento del partito per la insignificanza del suo ruolo e della sua funzione nell'attuale societa' italiana? E come e' possibile che una esperienza fallimentare abbia "in se'" e senza apprezzabili apporti esterni la capacita' di produrre novita' positive e di rilievo? E se il Pci pensasse di rimanere nella sostanza quello che e' e di cambiare solo il simbolo e il nome non metterebbe in atto una operazione di puro trasformismo in linea con la tendenza a considerare i cittadini degli imbecilli sensibili solo alle suggestioni dei segni, degli atteggiamenti e dello spettacolo? E poi, non e' singolare (anche se la politica "quale e'" ci ha abituato a tutto) affermare che un partito nel quale si riconosce un italiano su quattro, deve morire per dar vita ad una nuova formazione di cui non vengono indicati i connotati e gli obiettivi? E poi come fara' il congresso straordinario a decidere la trasformazione o meno del Pci se non potra' disporre (la fase costituente si svolgera' in un momento successivo) di un elemento fondamentale di valutazione costituito appunto dalla fisionomia e dalle scelte della realta' nuova che dovrebbe sostituire il vecchio partito? Ed ancora: non sarebbe stato meglio convocare un congresso straordinario ponendo all'ordine del giorno il problema di un profondo ripensamento della linea del Pci per aggiornarla e renderla piu' rispondente alle evoluzioni della situazione politica interna ed internazionale e solo dopo pensare ad un eventuale adeguamento (non mutamento) del simbolo e della denominazione? Ed infine, il nuovo partito vorra' accettare il sistema capitalistico svolgendo solo la funzione di migliorarlo per quanto possibile o si porra' l'obiettivo di un riformismo trasformatore che, rifiutando le esperienze collettivistiche fallimentari dell'Est europeo, punti tuttavia al superamento del "capitalismo reale" portando avanti una politica che favorisca la proprieta' dei mezzi di produzione perche' divenga una forma rilevante e tendenzialmente prevalente di titolarita' del potere economico in un equilibrio tripolare dove, accanto ai poli pubblico e privato, vi sia anche un polo "sociale" costituito da imprese a struttura cooperativistica capace di esprimere esigenze di autoorganizzazione e autogestione?

L'on. Occhetto ed i dirigenti comunisti che condividono la sua linea dovranno prima o poi rispondere a queste domande provenienti non solo dai militanti del loro partito ma anche da tanti democratici che, senza essere comunisti, hanno sempre riconosciuto al Pci un ruolo fondamentale nella costruzione e nello sviluppo della nostra democrazia.

7 GIORNI

L'INFORMAZIONE RELIGIOSA SULLA STAMPA

RASSEGNA n. 14

21446. ROMA-ADISTA. L'intervento del papa in favore dell'ecologia e quello del card. Martini a fianco degli immigrati di colore sono i due argomenti con cui apriamo la rassegna di questa settimana, seguiti dalla condanna della camorra da parte del card. Giordano e dall'anatema del card. Biffi contro le "squallide" donne. Continuiamo con altri due temi di cui si è discusso di recente: il riavvicinamento fra le ACLI e il Movimento Cristiano Lavoratori e la ventilata beatificazione di Alcide De Gasperi. In coda le "varie".

IL PAPA E L'ECOLOGIA

La Repubblica (6/12): "E ora il papa 'santifica l'ecologia'", Domenico Del Rio, pag. 19;

Avvenire (6/12): "Ecologia, la sfida del papa", Salvatore Mazza, pag. 1;

Il Corriere della Sera (6/12): "Il papa all'umanita': non distruggete la terra", Bruno Bartoloni, pag. 11;

La Stampa (10/12): "Ma la natura non è pacifista", Sergio Quinzio, supplemento 'Società e cultura', pag. 11.

IL CARD. MARTINI A FAVORE DEGLI IMMIGRATI

Il Manifesto (7/12): "Il cardinale striglia la giunta". In sottotitolo: "Milano. Il cardinale accusa 'gli emarginati non vanno cacciati'", Emanuela Cartosio, pag. 8;

L'Unita' (7/12): "Denuncia di mons. Martini: 'per gli immigrati ci vuole molto di più di un tetto'", Ennio Elena, pag. 10;

Avvenire (7/12): "Filo diretto Nord-Sud", Elisabetta Soglio, pag. 13;

IL CARD. GIORDANO CONTRO LA CAMORRA

Il Corriere della Sera (9/12): "Il cardinale: 'la nostra città infangata'", pag. 9;

Il Messaggero (9/12): "Il cardinale: il vuoto politico aiuta i seminari di morte", pag. 7;

La Repubblica (9/12): "Napoli nelle mani della camorra". In sottotitolo: "Il cardinale sferza gli uomini politici", Daniele Mastrogiacomo, pag. 17;

Avvenire (9/12): "Il cardinale sfida la camorra", Massimo Milone, pag. 1.

L'ANATEMA DEL CARD. BIFFI CONTRO LE DONNE

La Repubblica (9/12): "Tu donna moderna